

BATTAGLIE

RICORDARE MUCCIOLI

(Segue dalla prima) volta ritiene di doversi occupare della droga e dei drogati, di questa umanità dolente e violenta, di questi distruttori che si autodistruggono. Per qualche tempo stabilisce che il problema è serio e va affrontato, ma poi si stanca. Un po' perché nella vita si pensa ad altro, un po' perché la cosa non riguarda direttamente questa o quella famiglia, un po' perché scoraggiati dagli insuccessi e dall'ingratitude di chi viene beneficiato. Quindi ci si occupa di altro. E' tutta questa umanità si scarica nei rivoli della disperazione: chi in carcere, chi a battere sui marciapiedi, chi a bucarsi attendendo la fine.

La seconda cosa su cui vorremmo riflettere è quale dramma possa vivere una persona innocente accusata di crimini. Muccioli fu una di queste. Lui divideva i giudizi: c'era chi lo considerava un benefattore, chi, come il capo della procura di Rimini, il gestore di un lager. Ma, giudizi a parte, ci chiediamo se sia lecito o meno sottoporre un uomo alla persecuzione di cui Muccioli fu oggetto, se sia lecito e tollerabile che un forsennato accanimento giudiziario ne abbia accompagnato la vita, e financo le ultime ore. Quello di cui qui si parla non è solo un problema che riguardò quest'uomo, ma che riguarda tutte le donne e tutti gli uomini che aspirano a vivere in un mondo civile, ove la repressione del crimine ed il rispetto della persona, la difesa della sicurezza pubblica e la difesa del cittadino dalla violenza della giustizia ingiusta, siano considerati valori compatibili. Ove questi valori non possono esistere se disgiunti. Buona lettura,

La mia lotta contro la droga

Vincenzo Muccioli, Davide Giacalone
Sperling & Kupfer, 1993

"Io, Vincenzo Muccioli, l'incatenatore più volte processato, rispetto la libertà e la dignità di questi ragazzi in modo profondo, e accuso chi, per ignavia o vigliaccheria, o freddo e cinico calcolo, li vorrebbe solo carcerati, o drogati, o morti."

Alla metà del 1980 i ragazzi che si trovavano a San Patrignano erano cinquantina; la notte prima dell'arresto l'avevo passata sempre in piedi, alla ricerca di una ragazza che era scappata. Al momento del suo ingresso mi aveva pregato di tenerla e, se ve ne fosse stata la necessità, di trattenerla. Suo padre era venuto fin qua per assicurarsi che fossi disposto ad accoglierla. Lei venne, quella prima volta, portandosi dietro un barattolo, dentro il quale si trovavano tre etti e mezzo di eroina, una quantità enorme. Questa giovane era, infatti, nel giro del grosso spaccio, che gestiva in collaborazione con quello che era, al tempo stesso, il suo amante, il suo fornitore

ed il suo avvocato. Bell' avvocato! È stato lui ad indurla a denunciarmi, anche se poi gli è finita male: l'ho visto entrare in carcere mentre ne stavo uscendo. Dicevo che era venuta con tutta quell'eroina. Me l'aveva portata per dimostrarmi che voleva smettere e mi pregava di gettarla via. Tre etti e mezzo era una fortuna, che affidammo alle cure dello sciacquone. Poi la ragazza mi pregò, se avesse telefonato il suo avvocato, di

negarla, di non metterla in contatto con lui, in quanto era lui, così mi diceva, ad averla tirata dentro lo spaccio di droga.

Quando ella scappò iniziammo subito le ricerche, ed i ragazzi, naturalmente, si rivolsero anche all'avvocato-amante-spacciatore, il quale disse di non averla vista, ma pregava i ragazzi di darsi da fare, sostenendo che era importante ed urgente ritrovarla e riportarla a San Patrignano. Invece non era vero, lui non solo l'aveva già incontrata, ma stavano anche preparando la denuncia, con la quale mi accusavano di violenze e di sequestro di persona. Ed in base a quella denuncia, la mattina alle cinque e mezza, del 28 ottobre del 1980, sono venuti ad arrestarmi.

Al momento dell'arresto trovarono anche i quattro ragazzi chiusi in quella che era stata la piccionaia. E quei ragazzi sono stati lo strumento che, messo nelle mani di persone superficiali, doveva dimostrare che io ero un carnefice, uno spietato carceriere. E pensare che quei ragazzi non mi hanno mai denunciato. Al contrario, Maurino, che era stato "liberato" dalla polizia, e che era stato portato giù a Rimini e cui era stato consigliato di non tornare più in comunità, invece, quel pomeriggio stesso è voluto tornare. Disse a chi lo aveva "liberato": voi così mi portate a continuare la mia vita di drogato, ed oggi mi lasciate andare per arrestarmi domani, io, invece, voglio chiudere, e torno su da Vincenzo. Prima di lasciarmi lì, nelle mani delle forze dell'ordine, volevo abbracciarmi, ma glielo impedirono. Ero un uomo troppo pericoloso, non si poteva consentire a Maurino di salutarmi in modo affettuoso. E così mi salutò da lontano, dandomi l'arrivederci a San Patrignano.

La cosa più drammatica, però, riguardava un altro ragazzo: Leonardo. Sapevo bene che il suo equilibrio nervoso era assai labile. Leonardo era un omosessuale che non aveva mai accettato la sua condizione. Era uno di quelli che si travestono, ma questo suo modo di essere non lo accettava, fino al punto di rifiutare se stesso. Una volta andò anche a rotolarsi nelle sue feci, gridando che quello era il suo elemento.

In occasione del mio arresto, in carcere, durante l'interrogatorio, dissi al magistrato, a Roberto Sapio: non lasciatelo andare, non lasciatelo da solo, che se va a vivere qualche sua storia

quello poi finisce fuori di testa, non si accetta e c'è il rischio che tenti di uccidersi. Sapio mi guardò, e, con un ghigno beffardo, alludendo alla mia nuova condizione di carcerato, mi rispose: "Tutti abbiamo i nostri problemi. Lei ha i suoi, io ho i miei, Leonardo Bargiotti si tenga i suoi". Provai una incredibile sensazione di offesa e di rabbia, ma cercai di controllarmi, cercai di puntare tutto sulla possibilità che Leonardo fosse trattenuto. Ma non c'era niente da fare, quegli uomini si erano messi in testa che fosse giusto "liberarlo", lasciarlo andare per fatti suoi, ignorando e volendo ignorare quale dramma, quale problematica si racchiudesse nella vita di Bargiotti. Ed io non potevo fare niente. Ero dietro le sbarre di una prigione.

Ed ero ancora lì, naturalmente, il giorno dopo, quando, nel pressi di Castelfranco

Emilia, il corpo di Leonardo Bargiotti fu ritrovato lungo i binari ferroviari. Caduto da un treno? Caduto? Sì, forse. Caduto in una solitudine ed in un abbandono che lo avevano precipitato nei suoi problemi e nelle sue angosce, preda dei suoi squilibri e dei suoi incubi.

Quando mi giunse la notizia sono stato male. Mi domando come stesse il magistrato. Mi chiesi come sarei stato io al posto suo. Ma capii che al suo posto, nel modo in cui ci stava lui, io non sarei mai stato capace di starci.

Torniamo, comunque, al motivo per cui sono stato processato, torniamo alla domanda che tanti si posero, dopo il mio arresto: cosa ci facevano quei ragazzi nella piccionaia? Questa domanda ha una risposta precisa, diciamo così storica, e la darò. Ma visto che qui non siamo in una sede processuale, visto che qui sto cercando di ricordare e ricostruire quei giorni e quel clima, vorrei porre anche un'altra domanda: ma perché avrei dovuto rinchiudere quei ragazzi se non per bisogno? [...]

Forse qualcuno ha pensato che fossi un perverso malato di mente, uno che abbandona il proprio lavoro e la propria famiglia per potere liberamente torturare dei giovani drogati, per accanirsi sui loro corpi, per possederli satanicamente. Perché queste sarebbero le uniche ragioni plausibili alternative alla necessità.

Se, invece, si riconosce che, magari sbagliando, perché nessuno è perfetto, ma ho pur sempre agito per necessità, ho, cioè, agito nella speranza di aiutare quei ragazzi, allora, catene o non catene, perché mi è stato riservato un vero e proprio linciaggio morale? E parliamone di quella piccionaia, parliamo di quelle disgraziate catene. Io, l'incatenatore, non mi pento. Quei ragazzi erano venuti da me, come tutti, pregando di essere accolti, giurando di volere smettere e di avere bisogno d'aiuto. Erano entrati, poi erano scappati. Allora avevano chiesto, avevano supplicato, per sfuggire alla loro vita di disperati, di essere rinchiusi e trattenuti, e così avevo fatto. Ma una mattina ci accorgemmo che avevano sfondato il tetto e se ne erano andati ancora, erano tornati a bucarsi non avevano resistito. Sapevo che presto li avrei rivisti, e così fu. A quel punto dissi loro che non ero più disposto a prenderli, che non potevo tollerare che si entrasse e si uscisse liberamente, che, come se non bastasse, uno di loro si era permesso di portare la droga su a San Patrignano.

Dissi loro la verità, avevo già altri ragazzi da seguire, non potevo dedicarmi giorno e notte solo a loro, e, quindi, nonostante mi dispiacesse, non se ne faceva niente. Loro mi guardarono, si guardarono fra di loro, poi mi chiesero: facci tornare, non lasciarci soli, se vuoi legaci, ma impediscici di tornare in piazza. Così feci. E quando ci preparavamo a quel gesto noi eravamo accumulati proprio dalla sfida che stavamo lanciando all'eroina. Non eravamo un incatenatore ed un incatenato, ma due persone che, insieme, si opponevano all'irresistibile richiamo della sostanza, e volevamo vincerla, volevamo essere più forti. Si tratta di una situazione la cui difficoltà e particolarità, magari, sfugge a chi non ha mai avuto a che fare con i problemi dei drogati, ma

che, purtroppo, è ben nota ai tanti genitori che si sono trovati a dovere affrontare, da soli, questa triste realtà. La voglia che assale il drogato, il suo bisogno di andare a drogarsi, non ha a che vedere solo con un "vizio". È molto di più, è, per lui, il centro del mondo nel quale vive, e, in quel momento, non sente altre ragioni che non quelle del richiamo, dell'attrazione che la sostanza esercita su di lui. Per questa cadono le buone intenzioni, si violano le promesse, si tradiscono i giuramenti, non per cattiva volontà, ma per assenza di volontà, perché in quel momento, in quel preciso e determinato momento, nulla è più importante della droga.

Se avessi avuto un'organizzazione migliore, come oggi ho, se avessi potuto dedicare loro più tempo, non li avrei legati. Ma, certamente, li avrei trattenuti, così come oggi trattengo quelli che mostrano maggiore debolezza nel processo di ricostruzione.

Non mi pento, non mi pento affatto di averli trattenuti, era il mio dovere, era quello che dovevo fare, era quello che Maurino ed i suoi amici mi chiedevano. Lasciarli andare avrebbe significato solo toglierseli dai piedi, mandarli a morire. Forse sarebbe stato più comodo, ma anche assai vigliacco. E li trattenni. [...]

La giustizia italiana ha i suoi tempi, e sono tempi talmente lunghi da danneggiare il suo essere giustizia. Fui portato in carcere nell'ottobre del 1980, ma il processo è cominciato solo il 12 novembre del 1984. Quattro anni, davvero non sono pochi. Il processo è durato tre mesi, ci sono state 23 udienze, e, alla fine, per me e per gli altri tredici che con me erano imputati (e con me arrestati quella notte), ci sono stati 29 anni e sei mesi complessivi di condanne. Quel processo era partito per distruggermi, ma, in realtà, in quei quattro anni che separarono l'arresto dalla prima udienza, San Patrignano collezionò una serie enorme di amici e di solidarietà. Gli elementi nelle mani dell'accusa si mostravano sempre più inconsistenti. [...] Durante il processo i miei avvocati hanno sempre sostenuto che avevamo agito in stato di necessità, che, in quel momento, non avevamo alternative, che il codice penale non punisce chi ferma, e magari lega, un uomo che vuole buttarsi fuori dalla finestra. E durante il processo sono state numerosissime le testimonianze in mio favore, rese da chi

era stato ospite di San Patrignano, da chi l'aveva visitata, da chi aveva una qualche conoscenza del mondo della droga, dai molti genitori che, loro malgrado, erano divenuti degli esperti. Ma tutto questo non valse a modificare l'opinione che, fin dall'inizio, il collegio giudicante sembrava essersi fatta. E così, il 16 febbraio 1985, sono stato condannato per sequestro di persona e maltrattamenti. Ero, ad opinione di quel Tribunale, un sequestratore ed un maltrattatore, eppure, strana cosa, mi condannavano solo ad un anno e otto mesi di reclusione, con la sospensione condizionale della pena ed il diritto di continuare a fare quello che avevo già fatto e che, nel corso del processo, non avevo mai rinnegato. Strana cosa, vero? Ma questo la dice lunga su che tipo di processo avevo subito. (In quel contesto) (continua a pag.8)

Quei ragazzi sono stati lo strumento che, messo nelle mani di persone superficiali, doveva dimostrare che io ero un carnefice, uno spietato carceriere

Non eravamo un incatenatore ed un incatenato, ma due persone che, insieme, si opponevano all'irresistibile richiamo della sostanza, e volevamo vincerla

Mi domando come stesse il magistrato. Mi chiesi come sarei stato io al posto suo. Ma capii che al suo posto, nel modo in cui ci stava lui, io non sarei mai stato capace di starci

Vite dimenticate nei meandri di una giustizia che funziona male, molto male, che con la sua lentezza esasperante facilita la vita dei colpevoli ed umilia, distrugge, quella degli innocenti